

G. I.

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ.

INDIPENDENZA, UNITÀ.

APOSTOLATO POPOLARE.

No. 1.
10 NOVEMBRE 1840.

DIO e il Popolo.

Lavoro e frutto proporzionato.

AGLI ITALIANI, E SPECIALMENTE AGLI OPERAI ITALIANI.

Alcuni Operai Italiani, viaggiando in paesi stranieri e osservandovi la condizione generale in che si stanno gli uomini che vivono, com' essi, del lavoro delle loro braccia, hanno sentito, con dolore e vergogna, il contrasto esistente fra quella, e la condizione dei loro concittadini. Religiosamente convinti, che quando l'esistenza d'un male è riconosciuta, è dovere d'ogni uomo combatterlo a seconda dei mezzi che Dio gli ha dati, essi hanno fatto risoluzione d'adoperarsi, in tutti i momenti che avanzano alle necessità della loro vita e di quella delle loro famiglie, a cercare di distruggere quella differenza, e preparare il terreno per un cangiamento in meglio della situazione de' loro fratelli. Primo frutto di cosiffatta risoluzione è la stampa di questo foglio, procurata coi loro risparmi giornalieri, e diretta da uomini buoni, schietti e provati amici del popolo.

La diversità da essi osservata fra la condizione degli operai italiani e quella degli operai nell'altre nazioni, è più morale che materiale. Sebbene infatti alcuni paesi siano oggi innanzi all'Italia in libertà, potenza, sviluppo d'industria, attività di commercio e produzione di ricchezza, la condizione materiale de' loro operai non ha migliorato. Per cagioni che si diranno in appresso, la loro libertà è libertà d'una classe; la loro potenza risiede in un piccolo numero d'individui: l'accrescimento della ricchezza non vi giova che a un piccolo numero di famiglie: lo sviluppo dell'industria, l'applicazione di nuovi procedimenti, la scoperta di nuove macchine vi fruttano ai pochi che fanno lavorare, non ai moltissimi che lavorano: peggiorano anzi talvolta, non per cause intrinseche, ma per mancanza d'una buona organizzazione dei lavori, la situazione degli ultimi. Dappertutto, in Francia, in Inghilterra ed altrove, l'operaio vive, generalmente parlando, come in Italia e più che in Italia, una vita povera, stentata, precaria, per giungere a una vecchiaia inferma, squallida,

senza soccorso. Dappertutto, privo di terre, di capitali e di credito, trattato siccome colpevole s'ei cercasse di supplire colla forza di associazione alla mancanza perenne e assoluta di questi elementi d'indipendenza, costretto a procacciarsi la vita d'ogni giorno col lavoro d'ogni giorno, e posto a fronte d'uomini ricchi d'oro, di possessioni e di credito, l'operaio non è libero contrattante, ma schiavo: la sua scelta sta tra la fame e la mercede, qualunque siasi, offertagli da chi l'impiega. ~~Ma questa mercede è un salario, un salario che non è~~ sufficiente ai bisogni della giornata, quasi sempre inferiore all'importanza dell'opera: un salario suscettibile di diminuzione ogni qual volta l'ignoranza di chi comanda i lavori, la concorrenza, o avvenimenti non calcolati fanno sì ch'egli ottenga meno del guadagno sperato, non mai d'aumento progressivo proporzionato ai frutti dell'impresa; le braccia dell'operaio possono triplicare, quadruplicare il capitale del proprietario, non triplicare o quadruplicare la propria mercede. Quindi l'impossibilità de' risparmi, quindi la miseria assoluta, irreparabile, delle migliaia ad ognuna di quelle crisi che affliggono quasi periodicamente il commercio, e che, per l'introduzione di nuove macchine, per l'accumulamento dei prodotti in una certa direzione, per la chiusura d'un mercato estero allo smercio delle derrate, determinano una diminuzione d'attività o una sospensione a tempo dei lavori. E a siffatte crisi di miseria, niun'altro rimedio per l'operaio che l'avvilimento dell'elemosina, con qualunque nome si chiami, dove la pietà de' privati o la prudenza de' governi provvede, il tumulto e il delitto dove non provvede; e allora, le leggi e le punizioni, cieche, ingiuste, crudeli perchè statuite da uomini che non hanno provato mai gli orrori della miseria, e perchè guardano solamente al fatto, non mai ai motivi del fatto. Ma s'anche siffatte crisi non assalissero mai l'operaio ne' suoi anni di vigore, e non gli avvelenassero la vita d'un senso d'incertezza e di continuo terrore—s'anche ogni giorno gli arrecasse sicuro tanto lavoro da sostentar se e la famiglia—gli anni della vecchiaia, d'una vecchiaia precoce per le continue,

gravi e spesso insalubri fatiche, lo aspettano minacciosi, implacabili. La società, organizzata com'è tanto nei paesi così detti liberi quanto negli assolutamente schiavi come l'Italia, non gli concede possibilità d'economie per quei giorni ne quali l'uomo ha più bisogno di conforti, e ne quali egli si troverà inetto al lavoro. La società, regolata esclusivamente dai proprietari dei fondi e dei capitali, senza intervento legale o rappresentanza delle classi operose, senza ricerche ordinate sulla loro situazione e sui loro bisogni, pesa quasi esclusivamente, con un sistema d'imposte indirette ingiusto, enorme, funesto al consumo e quindi alla produzione, su quelle classi appunto alle quali la costituzione attuale del lavoro e della mercede impedisce d'accrescere indefinitamente il proprio guadagno. Tra i limiti inesorabili del salario e la cifra crescente dei dazi di consumo, l'operaio percorre, senza diritti e senza speranza, una via di stenti e d'inquietudini nei due terzi della sua vita per ramingare, mendicando, nell'altro terzo, e morire in un ospedale. Una vita povera e un letto di morte in un ospedale: ecco quanto la società del diciannovesimo secolo procura in quasi tutti i paesi, mille ottocento e più anni da che la voce d'un Santo, accolta come divina, dichiarò tutti gli uomini EGUALI, FRATELLI E FIGLI DI DIO, ai due terzi almeno dei membri che la compongono. Forse in Italia, per l'indole naturalmente generosa degli abitanti, e per gli effetti dell'antica eguaglianza repubblicana ancor vivi in onta ai pessimi governi che vennero dopo, questi mali, comunque gravi, sono meno gravi che non negli altri paesi; meno gravi certo, a cagion d'esempio, che in Inghilterra. E i rimedi saranno più facili e meno violenti.

Ma in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, la classe degli uomini che vivono del lavoro delle proprie braccia è svegliata, non solamente al senso della propria miseria, ma al presentimento d'un migliore e vicino avvenire: non solamente alla coscienza dei mali presenti, ma a quella del proprio diritto e alla speranza di vederlo, in un'epoca non lontana, riconosciuto ed ammesso: —in Italia l'operaio soffre e si lagna, ma senza pensare ai rimedi, senza neppure sospettarli. Nei paesi o citati, i legami di fratellanza politica fra tutti gli uomini che parlano una stessa lingua sono già stretti, l'unità della Nazione è già costituita, l'operaio ha una Patria e sa d'averla: egli sente già quindi la propria dignità, comincia a intendere il segreto della propria forza, ch'è nell'unione, e tenta chiamarla in azione colle associazioni; in Italia, l'Unità Nazionale non è costituita; non v'è Patria, non fratellanza, non legge o forza comune: v'è provincia, v'è città, v'è borgo; e l'operaio non guarda, generalmente parlando, più in là; ristretto nel pensiero alla piccola sfera in cui vive, egli si crede condannato ad una debolezza perpetua; non sa che Dio gli ha dato ventidue milioni di fratelli con tendenze e bisogni conformi, non sa che basterebbe una concordia di voleri, un'intelligenza comune a rovesciare tutti gli ostacoli che s'oppongono al miglioramento. Nei paesi citati, l'operaio legge, ha corsi, libri, giornali scritti unicamente per lui, sviluppa grado a grado, per quanto il brevissimo tempo che gli avanza dal suo lavoro gli dà, le proprie facoltà intellettuali e morali; diminuisce, educandosi, la distanza che lo separa dall'

altre classi: in Italia egli manca d'ogni mezzo a istruirsi, riceve ciecamente alcune idee, quasi sempre false perchè gli vengono da uomini interessati a mantenerlo nell'errore, e vive l'intera vita senza correggerle, senza accrescerle d'una sola, senza avanzar d'un passo sulla via della verità. La ignoranza e l'immobilità formano la legge di tutti quei paesi che sono, come l'Italia, governati dispoticamente; ma quei che hanno tempo, influenza e fortuna, possono, volendo, superare le barriere innalzate dal dispotismo; l'operaio, solo, non può, e l'associazione non gli è permessa. In alcune provincie italiane, egli non sa leggere; in tutte, gli mancano i libri: i pochissimi a sua portata per prezzo e per lo stile sono pieni zeppi d'errori, di superstizioni, e d'inezie: quei di religione, della religione alla quale pur vogliono ch'egli appartenga, gli sono offerti in una lingua morta, ch'egli non sa: quei che i governi fanno distribuire alle scuole elementari gl'insegnano ad essere servile, pauroso, egoista, gl'insegnano, come il catechismo austriaco, modello comune, "che i sudditi devono regolarsi verso il loro sovrano, come schiavi fedeli verso il loro padrone," e che il potere di quest'ultimo "s'estende sui loro beni come sulle loro persone."

Operai Italiani, fratelli nostri! noi non siamo nè vogliamo essere schiavi. Noi non abbiamo altro padrone che Dio; non possiamo riconoscere altro potere legittimo che la Verità: la Verità, ch'è l'ombra di Dio sulla terra. E la Verità, come il sole che splende per tutti dall'alto dei cieli, è per tutti i figli di Dio, non per pochi privilegiati. I migliori, i soli interpreti della Verità sono gli uomini che più amano i loro fratelli, che più operano e soffrono o sono pronti a soffrire per quell'amore, e ai quali Dio ha dato più doni d'intelletto, purché quest'intelletto sia virtuoso e voglioso del bene. Uomini siffatti sono Apostoli di Dio; gli altri sono adoratori degli Idoli, e noi non dobbiamo, non possiamo, se abbiamo rispetto alla nostra coscienza, seguirli. E gli uomini d'intelletto virtuoso e d'amore, possiamo, noi tutti, conoscerli dall'opere loro; e chi tra noi non li seguirebbe? chi non ubbidirebbe con fiducia e zelo alle leggi ch'essi detterebbero, ispirati dai bisogni comuni e pel comune vantaggio? Ma quelli ch'oggi si chiamano nostri padroni, e ci vogliono schiavi, schiavi nei nostri beni e nelle nostre persone, mancano egualmente d'intelletto virtuoso e d'amore, mancano dei mezzi e del desiderio di conoscere la Verità e d'insegnarla: il loro potere non è figlio dell'opere loro, è figlio d'un'antica conquista, della violenza o dell'astuzia dei padri o degli avi loro, e del caso che li ha fatti nascere loro eredi: non v'è chi li scelga, non v'è chi li giudichi: nati sul trono, educati a sentire e pensare diversamente da noi, vissuti in una sfera interamente dissimile da quella in cui s'aggirano i loro fratelli, e fuor del contatto dei nostri patimenti, dei nostri lavori, e delle nostre modeste virtù, essi non hanno conoscenza dei nostri bisogni, nè simpatia coi nostri desideri, nè pensiero del nostro bene, nè, in conseguenza, diritto alcuno di governarsi; ma, fra le tradizioni della loro nascita, le sozze adulazioni che li circondano, e l'egoismo dell'orgoglio e della potenza che istiga, come una tentazione continua, l'anime loro, hanno fantasticato d'appartenere a una razza diversa, hanno detto a se stessi

ed a noi: siamo nati, noi pochi, al comando; e voi milioni, a servire. Or noi sappiamo e diciamo ch'essi mentono, mentono sfrontatamente, a noi, ed a Dio: sappiamo e diciamo che non vi sono, tra gli uomini, razze diverse; che nati tutti da un sol uomo e per volere d'un solo Dio, abbiamo una sola e comune natura, e siamo creati a formare una sola famiglia, governata da una sola Legge, che conosciamo in parte e che meglio conosceremo coll'andar del tempo, col crescere della concordia, dell'intelligenza, e della virtù: sappiamo e diciamo, che non devono essere in terra padroni nè schiavi, ma fratelli in una sola fede, associati secondo la loro vocazione nel lavoro che incombe a tutti, retribuiti secondo la difficoltà, l'importanza e il frutto dell'opera loro, volenterosi a scegliere e seguire come direttori sociali i migliori tra loro per virtù, ingegno, e religione attiva del bene comune, pronti a dare in sacrificio i loro beni e le loro persone, non all'assoluta, sregolata volontà d'un uomo o dei molti, ma al miglioramento della società, alla salute dei loro fratelli, alla dignità della propria anima, all'adempimento dei loro doveri e della legge di Dio sulla terra. E questa che noi vi diciamo è la Verità, quello ch'essi vi dicono è il Falso. Essi lo sanno, e per questo si circondano di baionette; per questo voi li vedete, sempre sospettosi e tremanti, incatenare la stampa, arrestare la diffusione dei lumi, proteggere l'ignoranza, e desiderarla.

Operai Italiani, questo è discorso grave. Mettetevi una mano sul cuore, e rispondeteci: vivete voi vita d'uomini? I vostri mali materiali sono grandi: voi vivete poveri ed infelici sopra una terra la più bella, la più ricca dei doni di Dio fra tutte le terre d'Europa: voi non avete da offrire alle compagne della vostra vita altro che miseria e fatica senza conforto; e miseria e fatica senza conforto è il solo avvenire ch'ereditino i figli delle vostre compagne e di voi: pure, i vostri mali morali sono anche più grandi; e non pensare al rimedio è in voi una vera colpa. Dio v'ha data, come casa del vostro lavoro, una bella Patria, provveduta abbondantemente di tutte risorse, collocata in modo da esercitare influenza pel bene su tutte le terre abitate da uomini come voi, protetta dal mare e dall'Alpi, confini sublimi che la dichiarano destinata ad essere indipendente: questa vostra Patria fu grande e libera un tempo; grande e libera quando le nazioni, ch'ora vi stanno innanzi in tutto, erano piccole e serve; e voi non la curate, non l'amate, non la conoscete, non ne sapete la storia, e lasciate ch'essa si stia decaduta, avvilita, sprezzata, malmenata da principi e governi imbecilli, tiranneggiata e spolpata d'oro e di sangue da quanti stranieri hanno avidità d'occuparla e di dominarla. Dio v'ha fatti ventidue milioni d'uomini, con una stessa fisionomia per conoscervi, con una stessa lingua madre di tutti i vostri dialetti per intendervi, con una stessa indole svegliata, attiva, robusta, per associarvi e lavorare fraternamente al vostro miglioramento in Unità di Nazione; e voi vi state divisi, separati da leggi, da dogane, da barriere, da soldatesche, mal noti gli uni agli altri, anzi spesso ostili tra voi, ubbidienti a vecchie e stolte rivalità fomentate, perchè siate sempre deboli, dai vostri padroni, e vi dite romagnuoli, genovesi, piemontesi, napoletani, quando non dovrete dirvi ed essere che ITA-

LIANI. Dio v'ha fatti d'un Popolo repubblicano fin dalla culla, e d'una classe ch'era il nervo della repubblica in pace ed in guerra, e alla quale i vostri nobili chiedevano in onore d'essere aggregati quando volevano giovare a se stessi e al paese; e voi avete dimenticato gli antichi tempi e le belle glorie dei vostri padri e financo i nomi di quelli che furono più prodi ed onorati tra voi, nè desiderate saperli. Dio v'ha fatti ad immagine sua; v'ha data un'anima immortale, libera, inviolabile, destinata a ricongiungersi a lui, perchè la educate alla conoscenza della verità, alla guerra col male, all'avviamento del bene, non in voi soli, ma in tutti i vostri fratelli; ha messo altre anime vicino alle vostre, perchè, quando non potete altro, prendiate cura almeno di quelle: l'anime dei vostri figli che domandano d'essere educate, l'anime delle vostre mogli che domandano d'educarsi con voi; e voi trascinete l'immagine di Dio nel fango dell'avvilimento e della paura davanti al potente ingiusto; voi tenete l'anima vostra immortale, come lampada in sepoltura, nelle tenebre dell'ignoranza, non avete scienza d'educazione per i vostri figli, non conforto, esempio, o consiglio per le vostre mogli: mille iniqui fatti si consumano ogni giorno d'intorno a voi; molti dei vostri concittadini son tratti alle prigioni o in esiglio per aver tentato il bene del popolo, il vostro; molte madri piangono, e voi dite: che fa a me questo? non mi concerne; a me basta trovare il prezzo della mia giornata; ma quando la vostra vita terrena passerà librata sotto l'occhio di Dio, dimenticate ch'egli vi giudicherà, non secondo quello che avrete fatto per voi, ma secondo quello che avrete fatto per i vostri fratelli? dimenticate ch'egli potrà dirvi: "questa che voi mi ponete davanti è la vita del vostro corpo; ma dell'anima vostra immortale, che avete fatto?" Pur troppo, la vostra, operai italiani, è non vita d'uomini, ma esistenza di macchine. Pur troppo, voi non avete diritti e non meritate d'averne, perchè non sentite la vostra dignità, perchè non sospettate nemmeno quello a che siete chiamati.

E finchè non imparate a sentire la vostra dignità—finchè non mostrate coi fatti il desiderio d'adempire a tutti i vostri doveri d'uomini e di cittadini,—non vi date a sperare che cessino i vostri mali. Non vi sono rimedi per chi non s'aiuta. Perchè mai le classi educate provvederebbero a' vostri guai, quando voi neppure li esprimete? I grandi cangiamenti hanno luogo solamente quando sono apertamente desiderati. E voi non avete diritto alcuno a miglioramenti, finchè state inerti, perchè ogni premio è corrispondente al lavoro; anzi, per la vostra inerzia, tutti i tentativi di miglioramento in Italia tornarono, e torneranno sempre in peggio per voi.

I tentativi di rivoluzione del 1821, del 1831, e di tutti i tempi, aggravarono più che non migliorarono le vostre condizioni, perchè ogni tentativo di rivoluzione che non riesca a buon fine, aggrava infallibilmente la situazione della classe più numerosa e più povera. Finchè dura il tentativo, il credito pubblico è alterato, il commercio incerto, il movimento dei grandi lavori sospeso; e caduto il tentativo, cominciano gli esilii e le proscrizioni, cominciano i carichi delle invasioni straniere inevitabili e prolungate in Italia, cominciano gli aggravi delle imposte che i governi aumentano per rifarsi delle spese

sofferte, e per vendicarsi de' pericoli corsi. E nondimeno, accuserete voi le rivoluzioni generalmente? direte: "meglio è dunque astenersi da ogni tentativo?" Sarete allora come un malato il quale rinnegasse ogni medicina, e scegliesse di lasciarsi morire, perchè un cattivo medico gli ha somministrato un tristo rimedio, o perchè con un pessimo sistema di vita, egli, il malato, ha reso nulla l'azione d'un buono.

Una rivoluzione è necessaria, indispensabile: è l'unico mezzo per cui possiate sperare di conquistarvi migliori destini e la libertà di compiere i vostri doveri; perchè il vostro paese è diviso in molti piccoli stati, e senza una rivoluzione voi non potete sperare d'unirlo—perchè i governi nostri non riconosceranno mai i vostri diritti—perchè una delle parti più ricche, più feconde e più popolate d'Italia è nelle mani dello straniero—perchè l'Austria che possiede la Lombardia e trema di perderla ad ogni rumore che sorge in Italia, domina direttamente o indirettamente tutti i governi italiani e li mantiene tiranni—perchè unicamente da una rivoluzione voi otterrete una marina nazionale, un'industria nazionale, una forza nazionale, e con esse, trattati coll'altre nazioni, nuovi sbocchi ai vostri prodotti, estensione e protezione al commercio, attività di lavori pubblici, sistema nuovo ed equo d'imposte, economie, porti, cantieri, vie di comunicazione e ogni cosa che riguardi il miglioramento materiale; e da una rivoluzione unicamente otterrete un'educazione nazionale, un voto nell'elezione di quelli che devono governarvi, eguaglianza di diritti, e una Patria indipendente e dignità d'uomini e tutto in somma che concerne il miglioramento morale.

E una rivoluzione è in Italia, non solamente possibile, ma facile; e noi ve lo proveremo nei numeri successivi di questa pubblicazione. Bensì, perchè una rivoluzione riesca, è necessario sia fatta *per voi* e *con voi*; e le rivoluzioni passate furono tutte tentate *non per voi*, e *senza voi*: colpa dei capi la prima, colpa dei capi e di voi la seconda; diciamo dei capi e di voi, perchè se i capi delle passate insurrezioni non seppero, per mancanza di scienza o d'intenzioni, o di coraggio, segnarvi la via, voi avreste potuto, mostrandovi, movendovi, dichiarando i vostri desiderii e le vostre forze, infondere in essi coraggio, costringerli a buone intenzioni, o ridurli a cedere il posto a migliori uomini che essi non erano. E dunque necessario che voi vi prepariate, v'educiate quanto i tempi permettono, esprimiate i bisogni vostri, e v'intendiate fra voi, perchè il primo tentativo di rivoluzione italiana non vi trovi inerti, immobili, disuniti—perchè i capi sappiano che possono e devono contar su voi, e non abbiano pretesto alle loro false dottrine e alle loro paure—perchè il tentativo riesca, e riesca utile davvero a voi ed a tutti.

E intendersi vuol dire associarsi.

Associarsi in un solo corpo, e sotto una sola bandiera, perchè la verità è una sola—perchè a preparare un solo paese è necessaria una sola Associazione—perchè la vera forza stà nell'Unione.

Convinti della verità delle cose che vi diciamo, noi abbiamo dato il nostro nome alla GIOVINE ITALIA, Associazione Nazionale, il cui scopo è indicato dalle parole che stanno in fronte del nostro foglio, e che ha predicato per la prima in Italia, che le rivoluzioni de-

vono farsi pel Popolo e fondarsi sul Popolo; ma pensando alla necessità che v'abbiamo pocanzi accennata e all'attitudine che la condizione nostra ci dà, abbiamo scelto per noi, nel seno dell'Associazione, un lavoro speciale. E lavoro diretto a voi, alla classe povera e numerosa alla quale noi apparteniamo. Noi cercheremo spiegarvi e provarvi le verità, che oggi v'abbiamo brevemente accennate; vi diremo i doveri che avete, secondo noi, verso i vostri simili, verso la vostra Patria, verso voi medesimi, e verso Dio; vi diremo gli errori che i governi nostri e i falsi apostoli d'ogni genere, che vi stanno sopra, vi danno per verità; vi diremo ciò che, dal lavoro di quei che hanno vissuto prima di noi, dalla nostra riflessione e dalla nostra coscienza, sappiamo della Legge di Dio e dello scopo a cui fummo posti quaggiù sulla terra. Studieremo i mali materiali e morali che v'affliggono, e li esporremo pacificamente a tutti i nostri concittadini; e ad essi ed a voi proporremo i rimedi che ci paiono convenienti e meno pericolosi. Esamineremo attentamente, e cautamente come esige l'incertezza in che siamo finora, la condizione sempre negletta fin qui della Donna, compagna indivisibile delle nostre gioie e de' nostri dolori, madre e prima educatrice de' nostri figli. Cercheremo di farvi conoscere a poco a poco la Patria vostra come fu, com'è in oggi, come dobbiamo farla nell'avvenire; vi ricorderemo i fatti storici più memorandi de' secoli scorsi, quelli specialmente nei quali splende più chiaro l'elemento popolare; v'insegneremo i nomi e le vite de' martiri antichi e recenti della verità, degli uomini che hanno più patito ed operato per voi, perchè possiate venerarli, e trasmetterli alla venerazione e all'imitazione de' vostri figli. Non rifiuteremo di fermarci talora a istruirvi delle nuove scoperte e dei nuovi metodi che possono influire in qualche modo sulla vostra attività e sulle vostre sorti. Non lasceremo inavvertiti, seguendo anche i vostri desiderii e le inchieste che potranno venirvi da voi, alcuna tra le parti componenti quell'educazione che or non avete, che nessuno, prima d'un cambiamento radicale, può darvi, ma della quale possiamo cacciare fin d'oggi i primi germi, sì che il giorno della liberazione trovi preparato il terreno a uno sviluppo più rapido ed efficace. Forse, l'Unione e il lavoro attivo che noi vi proponiamo accelereranno quel giorno; certo, impediranno che, giunto una volta, ci rechi quelle delusioni ond'oggi soffrono gli altri paesi.

Ma questo lavoro speciale, tocca a voi secondarlo e farlo potente: noi non possiamo che cominciarlo. Siam pochi e deboli; ma le nostre intenzioni son pure, abbiamo vigore di volontà, e la causa che noi trattiamo è la vostra; fateci dunque forti e numerosi: mostrate ai vostri concittadini che volete essere posti in calcolo tra le forze destinate un giorno a combattere per la causa della Nazione, ma che non potete più essere impunemente negletti: mostrate ai vostri fratelli degli altri paesi che siete di quella terra, d'onde gli operai delle città toscane e lombarde insegnavano al mondo la libertà di Comune, e l'eguaglianza fra cittadini. Aiutateci di mezzi, di consigli, e di lavoro di diffusione. Siete poveri, dispersi, e vegliati; e i vostri governi sono ricchi, uniti ed attenti; ma il soldo del povero è come il granello di frumento ond'esce la spiga sufficiente a

sfamare una intera famiglia, perchè la benedizione di Dio stà sul soldo guadagnato dall'operaio col sudore della propria fronte—e dispersi come pur siete, non siete mai tanto soli che non abbiate vicino a voi un figlio o un amico in cui trasmettere la parola di verità—e vegliati come pur siete, ricordate come la religione di Cristo, nata anch'essa tra poveri e sotto Imperatori potenti ferocemente nemici, trionfò d'ogni ostacolo e salì dalla capanna del pescatore al trono dei Cesari. Abbiate fede, e non temete d'alcuna cosa. Predicate e operate in nome di Dio: tutte le cose passano; soli Dio e il Popolo sono eterni.

Uomini Italiani, a qualunque classe voi apparteniate, non guardate con indifferenza, o con diffidenza il tentativo che noi facciamo: l'una e l'altra conterebbero un errore e una colpa. Voi non potete, senza colpa, essere indifferenti ai mali di milioni dei vostri concittadini, e non dovete diffidare di noi che tentiamo il rimedio, perchè noi procediamo per vie palesi e vi chiamiamo tutti all'impresa. Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente. E se vi pare che le vie da noi scelte non siano le buone, fate meglio, ma fate. Fare, noi lo diciamo pensatamente, fare bisogna. Il silenzio e l'inerzia, al punto in che noi ci troviamo, sono le pessime tra le cose.

Il momento in che noi ci troviamo è solenne. La classe, in nome della quale parliamo, è in fermento su mezza Europa. Un cambiamento radicale nell'organizzazione della società è presentato, profetizzato da tutte parti. Associazioni vastissime d'operai occupano l'Inghilterra e la Francia, e si diramano in Germania ed altrove. Le questioni concernenti il lavoro e le moltitudini dominano ogni giorno più tutte l'altre. Gli ingegni più potenti in ogni paese hanno rivolta quasi esclusivamente la loro attenzione all'attività e all'avvenire dell'elemento popolare. E voi soli rifiutereste d'associarvi al moto comune? Noi sappiamo che molti fra voi, buoni d'intenzioni e vogliosi dell'emancipazione Italiana, dicono non esser tempo, e doversi in oggi prefiggere ad ogni sforzo un solo pensiero, quello dell'Indipendenza, e della guerra all'Austriaco che la impedisce. Ma questa Indipendenza può fondarsi con mani di schiavi? o non dobbiamo, per esser certi d'ottenersela, lavorare a educarci, a fare indipendenti noi primi? Voi gridate guerra all'Austriaco; sta bene; ma con che braccia pensate farla? E perchè non avete potuto farla sinora, malgrado i tentativi degli anni passati? Badate, che a farla e vincerla, avete bisogno di noi. Or noi vogliamo combattere; vogliamo, ove sia necessario, morire; ma vogliamo sapere perchè: vogliamo sapere che cosa frutteranno ai nostri figli le nostre battaglie e la nostra morte: vogliamo prepararvi un esercito, ma con una bandiera, con una fede. Vogliamo, noi popolo, esser sicuri che le nostre fatiche e i nostri pericoli non saranno, come furono quasi sempre finora, stromento all'ambizione o all'avidità d'una classe. Vogliamo sagrificarci, ma per la verità, per tutti, e per Dio.

Gli operai Italiani non possono rimanere lungamente addietro nel moto generale de' loro fratelli Europei: ma, se voci e pensieri italiani non li dirigono, senza capi e senza consiglio, seguiranno ciecamente l'impulso delle associazioni straniere; lo seguono fin d'ora, fra

molti di quei che viaggiano o soggiornano all'estero; lo seguiranno generalmente in Italia, se i casi d'Europa porteranno mai un esercito straniero con una bandiera di rivoluzione oltre l'Alpi: vergogna e rovina al nostro paese; vergogna, perchè l'Indipendenza che voi vorrete allora fondare, diventerà dipendenza dallo straniero liberatore—rovina, perchè tra molti operai degli altri paesi prevalgono pur troppo, per errore o passione dei capi, sistemi di comunione dei beni, d'Owenismo, di leggi agrarie, d'abolizione di proprietà, funesti, assurdi, contrari al progresso, o alle virtù della specie umana. Pensate a questo, o voi che amate il vostro paese e vorreste il bene della gente che lo abita, senza crisi inutili, pericolose, e disonorevoli. I nostri rimedi saranno di natura pacifica. Noi predicheremo nell'amore di tutte le classi, nell'abborrimento d'ogni razione e d'ogni ingiustizia. Date dunque forza alla nostra voce. Non avrete mai, di questo siamo certi, ad arrossirne e a pentirvene.

Qualunque sia l'esito della nostra chiamata, noi seguiremo. La frequenza delle nostre pubblicazioni dipende dagli aiuti che ci verranno; il loro tenore dipende dalla coscienza de' nostri doveri. A questi provvederemo noi, checchè avvenga; al resto, provveda Iddio.

CLARINA. ROMANZA.

I.

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l'onda è più romita,
Ogni dì, su l'ultim'ora,
S'ode un suono di dolor.—
È Clarina, a cui la vita
Rodon l'ansie dell'amor.

II.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa.—
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vil che lo tradì.—

III.

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme;—e Dio l'creò:
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.

IV.

Oh ventura! e allo Straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segno
Al tuo vindice rancor.

V.

Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli; all' arme, all' arme!
Giunta è l' ora in cui l' oltraggio
Denno i Barbari scontar.
Suoni Italia in ogni carne
Dal Ceniso infino al mar.

VI.

—Tutti unisca una bandiera—
Fu il clamore delle squadre,
D' ogni pio fu la preghiera,
D' ogni savio fu il voler;
D' ogni sposa, d' ogni madre
Fu de' palpiti il primier.—

VII.

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La coccarda su l' elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, suffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

VIII.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese:—
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì:—
E la vergine, cortese,
Il guerriero inanimò:

IX.

“ Fermi sieno i nostri petti;
“ Questo il giorno è dell' onore:
“ Senza infamia a molli affetti
“ Ceder oggi non puoi tu.
“ Ah! che giova anco l' amore
“ Per chi freme in servitù?”

X.

“ Va, Gismondo; e qual ch' io sia,
“ Non por mente alle mie pene.
“ Una patria avevi in pria
“ Che donassi a me il tuo cor:
“ Rompi a lei le sue catene,
“ Poi t' inebbia dell' amor.

XI.

“ Va, combattì;—e ne' perigli
“ Pensa, o caro, al di remoto
“ Quando, assiso in mezzo ai figli,
“ Tu festoso potrai dir:
“ Questo brando a lei devoto,
“ Tolse Italia dal servir.”—

XII.

Poveretta!—E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà.
L' armi estranee, i re spergiuri,
E d' Alberto la viltà.

XIII.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean lor fè.

XIV.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v' è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non ti annunzi traditor.

XV.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l' esosa tua cervice
Grida sangue;—e sangue avrà.

XVI.

Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l' ira dei tiranni;
Di qui mosse: e il triste vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell' amante che perdè.

XVII.

Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell' esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

SITUAZIONE PRESENTE.

Molti de' nostri concittadini ci hanno chiesto, in questi ultimi giorni, se la guerra tra la Francia e le quattro potenze che hanno firmato il trattato del 15 luglio in favore del Sultano contro Mehmet Ali, ci pareva probabile; e quale dovrebbe essere, in caso di guerra, il contegno degli Italiani.

La guerra, per ora almeno, non ci pare probabile, benchè possibile. I dissapori tra i governi europei non sono stati mai così gravi, dal 1830 in poi, come in oggi: le circostanze sono per essi difficilissime, e tali che cinquanta anni addietro, avrebbero prodotto infallibilmente la guerra. Ma cinquanta anni addietro, i governi erano tranquilli nell' interno de' loro stati; non dovevano, in una guerra, calcolare che le forze note e regolari del governo nemico; potevano sempre interromperla colle concessioni allorché diventasse troppo pericolosa: oggi i governi stanno paurosi, tremanti dalle insurrezioni; sanno che il primo colpo di cannone fra i governi europei è aspettato con ansietà dai popoli a prevalersi della tristissima posizione dei combattenti; sanno che la direzione della guerra uscirebbe bentosto dalle loro mani. Faranno dunque tutti, e il governo francese più di tutti, ogni sforzo possibile per conservare la pace. E se gli alleati trionfano, com' è probabile, rapidamente del Bassà nella Siria, vi riusciranno.

Ma ponendo che non vi riescano—ponendo che il governo francese attuale sia trascinato, contro sua voglia, a rompere guerra alle quattro potenze—gli Italiani devono considerare due cose.

La prima è che nessun popolo, per quanto si cerchi le storie, ha mai ricevuto libertà vera e durevole dallo straniero.

La seconda è che il governo attuale francese non può, per natura sua, fare o volere il bene d' Italia.

Libertà vera e durevole non può fondarsi in Italia dallo straniero, perchè la libertà vera non è un semplice fatto materiale, ma un sentimento, una conquista morale: è il frutto d' un' educazione operata, con atti di fermissima volontà, dall' uomo in se stesso: è il risultato d' una coscienza della propria dignità e dei propri diritti: è il prezzo dei sacrifici e degli sforzi durati per ottenerla. Or come mai potreste imparare a credere in voi, ad aver fede nella vostra dignità e nei vostri diritti, quando la libertà vi fosse recata sulla punta delle baionette straniere, quando il sangue sparso per conquistarla fosse sangue d' altri e non vostro? La libertà è pianta che non dà frutti se non cresce spontanea dal proprio terreno e innaffiata dalle rugiade del proprio cielo: trasportata da una terra in un' altra, isterilisce e si muore. Da un popolo straniero, qualunque ci sia, voi otterreste forse un' immagine della sua patria, ma la Patria Italiana

non mai. Fu Patria Italiana quella che otteneste dalle vittorie dell' armi francesi negli anni della loro Rivoluzione? No; fu la patria francese trasportata nella vostra terra, come in colonia, dai soldati di Francia: furono idee, leggi, organizzazioni, abitudini, tendenze e forze francesi; e per questo, giusta punizione del non aver fatto da voi, non si tosto la libertà francese svanì, che la vostra pure svanì, con danni e vergogna che durano tuttavia. Quando Dio decretò: *vi ciberete nel sudore della vostra fronte*, comprese nel suo decreto il cibo dell' anima sì come quello del corpo. Tra la libertà venuta a un popolo dall' armi straniere e quella conquistata dall' armi proprie, corre il divario che passa tra l' elemosina onde il mendico sostiene la propria vita e la mercede che l' operaio si procaccia coll' opera propria. Chi può dir la vita del mendico sicura? Chi può dirla onorevole?

Ma s' anche lo straniero potesse mai far bene all' Italia, il governo attuale di Francia non lo potrebbe. Il governo attuale di Francia tende a restringere la libertà del paese, nè può promoverla ne' paesi vicini, senza nuocere al proprio scopo: lo spirito rivoluzionario, suscitato in Italia e altrove, crescerebbe il fermento da cui gli è necessario guardarsi a casa. La guerra condotta dal governo francese, sarebbe dunque guerra d' interessi e non di principi; andrebbe fin dove la necessità di atterrire i nemici esigerebbe, non un passo più in là. I primi passi del governo di Francia sarebbero verso i nostri principi, per cercare di sedurre alcuno ad entrare in lega con lui contro l' Austria, a patto d' aiutarlo, occorrendo, a mantenere quiete ne' suoi domini: i secondi, dov' ei non riuscisse in quel tentativo, cercherebbero i popoli; ma come *stromenti*, non come *fine*, profondando promesse coll' animo già fermo a tradirle, impossessandosi della loro fiducia a contenerli nei limiti voluti, ponendo a guida loro una classe d' uomini inetti, paurosi, e guasti da false dottrine. E alla prima sconfitta che l' Austria riporterebbe, anzi ai primi terrori che i movimenti italiani le porrebbero in cuore, l' Austria s' affrettarebbe a proporre patti che il governo francese accetterebbe prontissimo, e i patrioti italiani, traditi al solito, si troverebbero in collo, non uno, ma due nemici, il primo feroce, il secondo astuto. Dov' anche l' Austria s' ostinasse imprudentemente nella contesa, o lo spirito svegliato negli Italiani andasse tant' oltre da esigere concessioni, queste concessioni si ridurrebbero a qualche menzogna di costituzione monarchica in alcuni degli Stati componenti l' Italia: monarchia e federalismo, due pesti all' Italia, che finirebbero di corromperla e di condannarla a una debolezza perpetua. A noi par preferibile il prolungamento, per alcuni anni, dello stato attuale. Meglio è sorgere un po' più tardi, ma sorgere grandi e pel bene.

S' ha dunque, ove la guerra nascesse, da stare? A Dio non piaccia! Appartenenti a un' Associazione, il cui simbolo è l' azione continua, rinacciata, insistente, non meritiamo d' esser fraintesi, e sospettati di predicare l' inerzia. Gli Italiani devono giovare d' ogni evento straniero, come d' occasione, ma come d' occasione solamente: agire in quel giorno, ma come chi coglie una opportunità, ed avrebbe agito, anche senza quella, più tardi. Gli Italiani devono affrettarsi a raccogliersi in un sol corpo, nell' Associazione Nazionale ch' è sola attiva; devono preparare, coll' organizzazione e la diffusione, i mezzi d' un' azione anche più spedita; devono predicare or più che mai ai loro fratelli dentro e fuori, che mani italiane possono sole fondare l' edificio della libertà e della nazionalità italiana, che nessun governo degli oggi esistenti, e il francese men ch' altri, può essere amico sincero dell' Unità dell' Italia, che la cieca fiducia e la cieca paura scavano egualmente la tomba ai popoli, che i forti soli trovano alleati tra i forti, i deboli, tradimenti e disprezzo. Gli Italiani devono insomma costituire fin d' ora il nucleo della nazione, e quando gli avvenimenti aprissero inaspettata una via, devono procacciare di dar forza ed aumento rapidamente a quel nucleo, armarsi, combattere quanto più indipendentemente è possibile dagli aiuti stranieri, finchè questi occuperebbero parte del campo, e prepararsi a continuar soli la guerra italiana, quando giungerebbe per questi aiuti il momento, infallibile secondo noi, di ritirarsi e d' abbandonarci. E intanto, il loro contegno verso la Francia dev' essere silenzioso, digiunato, guardingo.

A taluni fra gli Italiani, il cui furore di patria si sviluppa, come gl' incendi, a seconda dei venti che soffiano, i nostri consigli sembreranno imprudenti o ispirati da una diffidenza soverchia. Vorrebbero la guerra a ogni patto, e ne magnificano le conseguenze benefiche ai popoli, come se i cannoni, e non le idee che li appuntano, giovassero alle moltitudini. Stranamente illusi intorno alle molte che pongono in moto i governi d' oggi, vorrebbero mostrarsi, compilare, per la millesima volta, indirizzi e proclami, dichiararsi pronti a versare il loro sangue per la Francia contro le quattro potenze, non sospettando pure, nei loro calcoli, che quanto più mostreranno i popoli ansiosi perchè la guerra si faccia, tanto più invoglieranno i governi a non farla, e a transigere. Parlano, con parole d' entusiasmo da serbarsi a causa migliore, della onnipotenza d' una bandiera tricolore francese sull' Alpi e dei milioni che la salterebbero liberatrice. e invitano, spronano il governo attuale di Francia—perchè la guerra e le forze della guerra stanno finora nelle sue mani—a piantarvela, dimenticando che la questione intorno alla quale essi profondano così belle parole, è in oggi una questione di supremazia tra la Francia protettiva, pe' suoi fini, d' un Bassà d' Egitto, e le quattro potenze protettive, pe' loro fini, d' un Sultano de' Turchi: dimenticando che il governo at-

tuale di Francia, argomento ad essi di tante speranze, è lo stesso al quale essi maledicevano con parole egualmente energiche, nove anni sono, dopo le delusioni del 1831, e che la bandiera tricolore, sorretta dalle mani d' uomini suoi, sventolò sull' esecuzione d' italiani patrioti in Ancona, e blandì di menzognere speranze i due terzi d' Europa: dimenticando che nè la Francia, nè alcun altro governo o popolo ha diritto d' aspettarsi che il sangue altrui si versi perchè la sua supremazia in Europa si salvi, e che proteste e dichiarazioni si fatte tradiscono a un tempo una coscienza vergognosa di debolezza in noi, e fomentano più sempre, e giustificerebbero quasi, se fossero ripetute dai più, nella Francia quella tendenza ad arrogarsi una superiorità morale permanente e a sostituire il proprio moto al moto generale dell' Umanità, che ha costato e costerà forse pur troppo gravi mali all' Europa. Il sangue francese, ha detto pochi anni sono un' uomo del partito che regge in oggi la Francia, non ha da scorrere che per la Francia; e finché quella parola non è cancellata da fatti, gl' Italiani, pare, dovrebbero contentarsi di dire alla Francia, che il sangue italiano scorrerà per la causa di tutti e per gli eterni principi comuni a tutte le nazioni, non per altro.

Un'altra supposizione modificherebbe, senz' alcun dubbio, i nostri consigli; ma di questa non dobbiamo in oggi prematuramente occuparci.

SANTA ROSA.



Il Conte SANTORRE DI SANTA ROSA nacque a Savigliano, terra di Piemonte, il 18 novembre 1783. Vissuto ignoto a' tempi della dominazione francese in Italia, ma caldo d' amore per l' indipendenza del proprio paese, fu indotto dal ripristinamento degli antichi governi nel 1814, dai pessimi sistemi che ricominciarono con essi, e dalla tirannide crescente dell' Austria a tentare con altri la libertà della patria. Carlo Alberto di Savoia, allora principe di Carignano, oggi re della monarchia Sarda, ambizioso senza energia e senza capacità, pessimo uomo del resto, affettava desiderii e intenzioni conformi ai voti dei patrioti d' allora, ed essi, specialmente dopo l' insurrezione napoletana del 1820, lo scelsero a capo dell' impresa in Piemonte. Santa Rosa fu uno dei quattro che nella notte del 6 marzo 1821, nella biblioteca del principe, ne stabilirono le basi con lui e decisero l' insurrezione: gli altri tre furono, il colonello Carlo di Sammarzano, il cav. Collegno, e il conte Lisio. Differita di giorno in giorno per le paure del principe cospiratore, l' insurrezione scoppiò, mentre i capi sconfortati stavano per abbandonarne il pensiero, il 10 marzo in Alessandria per opera dei subalterni. Santa Rosa, benchè tra que' primi, seguì l' impulso e si gettò nell' azione. L' insurrezione riescì. Il rè, Vittorio Emma-

nucle, abdicò, eleggendo reggente il principe di Carignano, che giurò solennemente il 14 marzo fedeltà alla Costituzione Spagnuola. Santa Rosa fu chiamato il 21 al ministero della guerra. La notte seguente, Carlo Alberto, ingannando lui e i suoi colleghi, disertò, trascinando seco due reggimenti e l'artiglieria leggiera, e si ricoverò tra gli Austriaci. Santa Rosa annunciò il fatto in un proclama del 23.

"Soldati piemontesi," diceva egli energicamente, "guardie nazionali, volete la guerra civile? Volete l'invasione dello straniero, la devastazione delle vostre campagne, l'incendio, il saccheggio delle vostre città e dei vostri villaggi? Volete perdere la vostra gloria, contaminare le vostre insegne? Continuate. Piemontesi in armi sorgano contro Piemontesi in armi! Petti di fratelli incontrino petti di fratelli!"

"Comandanti i corpi, ufficiali, sotto-ufficiali e soldati, qui non v'è che una via di salute. Serratevi intorno alle vostre bandiere, circondatele, afferratele, e correte a piantarle sulle rive del Ticino e del Po: la terra Lombarda v'aspetta, la terra Lombarda che divorerà, al primo vostro apparire, i suoi nemici..."

"Compagni d'armi! questa è un'epoca europea..."

Questo proclama ed alcuni atti che lo seguirono e provano il pensiero di prendere l'iniziativa della guerra contro l'Austria, costituiscono a un dipresso la vita politica di Santa Rosa in Italia. La caduta dell'insurrezione napoletana, l'esitazione dei rivoluzionari piemontesi e lombardi, il tradimento del generale Latour, le insidie del conte Mocenigo, ambasciatore di Russia, e più altre cause precipitarono a rovina le cose, e l'8 aprile, il tentativo piemontese cessava. Ma noi abbiamo voluto ricordare con onore, fra gli uomini di quel tentativo, il nome e l'immagine di Santa Rosa, perchè, se le circostanze, gli errori ch'egli ebbe comuni con quasi tutti gli uomini di quel tempo, e più di tutto le false basi sulle quali s'era ordinato quel tentativo, troncarono a mezzo la sua carriera, egli fu nondimeno il più eminente tra i migliori d'allora, e purissimo d'intenzioni, e caldo d'amore per la sua patria e d'abborrimento al giogo straniero, e di natura virtuosa ed anche fortemente temprata, sebbene non quanto richiedeva l'ufficio ch'ei s'era assunto.

Una rivoluzione monarchica non poteva, non può, non potrà mai procacciare indipendenza, unità nazionale e libertà vera all'Italia. La scelta d'un uomo basso d'animo e vilmente malvagio, com'era il principe di Carignano, a capo e perno di tutta l'impresa, bastava a farne il trionfo impossibile. E la mancanza di fede nelle forze della nazione, si rivela in tutti gli atti dei direttori di quel tentativo. Ma l'esperienza mancava allora, e s'oggi noi sappiamo che la salute d'Italia ha da tentarsi per altre vie, non è ragione per non riconoscere ed onorare quel tanto di buono ch'era negli uomini i quali tentarono venti anni addietro per altre. Intolleranti su' principii, dobbiamo essere tollerantissimi nel giudicare gl'individui ch'errarono per colpa dell'ingegno e dei tempi, ma non di cuore.

Proscritto con altri infiniti, Santa Rosa errò, povero e perseguitato, dalla Spagna alla Francia, dalla Francia all'Inghilterra. Scrisse un libretto importante sulla

Rivoluzione Piemontese; s'occupò d'altri lavori politici non ridotti mai a termine per le angustie della miseria e per l'inquietudine d'un'animo che s'avvedeva d'aver tentata una santa e grande impresa per mezzi non buoni. Da Nottingham, in Inghilterra, scriveva a un amico, in data del 26 agosto 1824:

"Io renderò a me stesso questa giustizia: non ho ubbidito mai all'interesse, alla paura, o ad altra vile passione. Ma rimasi inferiore alle circostanze, e quanto più gli avvenimenti s'allontanano da me, la memoria degli errori commessi si presenta più viva alla mia immaginazione.... Ho detto a me stesso e tutti i giorni mi dico che m'avanzano grandi e bei doveri da compiere: ma se la forza mi manca, se la volontà, ch'è l'uomo, vacilla continuamente, che farò mai? vorrete chiedere a un'anima inferma le azioni d'un essere vigoroso? Ho tentato l'estremo rimedio. S'io riesco, ringiovanisco: dove no, redento davanti agli occhi miei, leverò almeno la testa e ricupererò la coscienza di me medesimo."

Questo rimedio estremo era la partenza per la Grecia che allora combatteva per la propria libertà, ed egli eseguì l'intenzione il 5 novembre 1824. Partì scrivendo che "quando si ha un'animo forte, conviene operare rare, scrivere o morire." I deputati greci gli avevano fatto promesse che non furono poi attenute. I deputati inglesi del comitato filelleno a Londra si lagnarono in Napoli di Romania ai capi della guerra greca, perchè si nuocesse alla Grecia accettandovi uomini noti per una opposizione costante alla Santa Alleanza. Per non dar pretesti a dissapori, egli mutò nome e fece la campagna del 1825 come semplice soldato. Aveva il presentimento, forse il desiderio, della sua morte. Avvedendosi, il 20 aprile, che il ritratto de' suoi figli, appeso continuamente al suo collo, s'era bagnato per pioggia, lo aprì, ma volendo asciugarlo, cancellò mezza la fisionomia d'uno de' figli, Teodoro, e scrisse a un amico di Londra: "Tu mi deriderai, ma sento che dopo ciò io non devo più rivedere i miei figli. E recatosi nell'isola di Sfacteria contro a' primi assalti delle truppe egiziane, morì. Trovato indizio di lui tra' cadaveri, il colonnello francese Fabvier gli pose, nel luogo stesso ov'egli perì, sull'ingresso d'una caverna, una pietra dove stanno scritte le parole: "Au comte Santorre de Santa Rosa, tué le 9 mai 1825." Possa egli, morendo, aver ripetuto con quella fede che consola, le parole ch'egli scriveva nel 1822 verso la fine del libretto accennato sulla rivoluzione piemontese, e che noi crediam vere: l'emancipazione dell'Italia sarà un'avvenimento del decimonono secolo!"

Direttore della pubblicazione GIUSEPPE MAZZINI.

L'Apostolato Popolare si trova presso i Signori ORLANDO HODGSON, 111, Fleet Street, e CLEAVE, Shoe Lane, Fleet Street.

Tutte le lettere concernenti questa pubblicazione devono dirigersi affrancate, al signore HODGSON, per la Direzione dell'Apostolato Popolare. La Direzione farà ragione a tutte le domande di schiarimenti, d'istruzione, etc.; che verranno ad essa indirizzate.

SECONDA EDIZIONE.

PREZZO TRE PENCE.